

Milano
Tognoli
rimborserà
viaggio cinese

MILANO Viaggio in Cina effettuato a spese del Comune di Milano nel 1983 da 29 persone fra cui l'allora sindaco socialista Carlo Tognoli, alcuni assessori e consiglieri comunali, vip, giornalisti e operatori tv, costerà caro ad molti dei partecipanti che, secondo la Procura generale, dovranno rimborsare in toto le spese sostenute dal Comune: 96.711.988 lire oltre alle spese di giudizio e agli interessi maturati nel frattempo.

Secondo la Procura gli accertamenti volti dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza «a seguito dell'esposto di un cittadino», hanno permesso di appurare il fatto di «aver addossato al Comune di Milano le spese di viaggio e di permanenza in Cina di estranei all'amministrazione». Insomma, dice la Procura generale della Corte dei conti, dei 29 partecipanti ce n'erano almeno 14 non aventi diritto. Nella citazione in giudizio si rilevano anche alcune «stranezze» come la delibera di Giunta n. 5982 del 12/9/1983 dalla quale si deduce che «le spese di viaggio del capo ufficio stampa del Comune, Tarozzi, risulterebbero pagate due volte», a meno che altra persona non individuata abbia usufruito del biglietto che è stato attribuito al «predetto». Nell'atto di citazione la Procura generale della Corte dei conti afferma che «il Comune di Milano ha subito un danno patrimoniale per essersi addossato spese che non dovrebbero gravare sull'ente pubblico». Va rilevato che, comunque, Tognoli non prese parte al viaggio cedendo il posto al vicesindaco comunista Elio Quercioli.

Compariranno così davanti alla Sezione della Corte dei conti Carlo Tognoli, Goffredo Andreini, Giovanni Baccalini, Giuliano Banfi, Angelo Capone, Agostino Casali, Antonio Costa, Bruno Falconeri, Vittorio Korach, Paolo Malena, Maurizio Mottini, Giulio Polotti, Elio Quercioli, Attilio Schemmari, Luigi Valentini. L'udienza è stata fissata per il 5 febbraio.

Militari
Sotto inchiesta
per truffa
150 ufficiali

ROMA. Ammonta a circa un miliardo di lire l'entità della truffa che la procura militare di Roma ha accertato su numerose pratiche di rimborso relative a spese per il trasloco di mobilio ed altre suppellettili sostenute negli scorsi anni da militari di varie armi inviati in missione all'estero.

Sotto inchiesta, 150 ufficiali, tra i quali anche colonnelli e anche generali, che negli scorsi mesi hanno ricevuto informazioni di garanzia in cui si ipotizza il reato di truffa plurigravata ai danni dello Stato e falso ideologico.

Si tratta di pezzi da novanta dei vertici militari dell'Esercito, dell'aeronautica e della Marina. Personaggi che frequenterebbero persino lo Stato maggiore.

In base alle norme previste dal codice militare rischiano da uno a cinque anni di reclusione. E quattro ufficiali, recentemente, sono stati addirittura condannati, a un anno e otto mesi, per truffa plurigravata: una condanna ottenuta dopo un patteggiamento. Segno evidente che le prove erano pesanti come macigni.

L'inchiesta fu avviata circa un anno e mezzo fa in seguito ad una serie di denunce partite all'interno delle forze armate. La posizione dei titolari delle ditte di trasporto che, secondo l'accusa, avrebbero presentato al ministero della Difesa richieste, in alcuni casi con l'avallo dei militari interessati, di rimborso spese gonfiate ed in alcuni casi anche di falsi traslochi, è invece al vaglio della magistratura ordinaria.

Ad occuparsi della vicenda è il sostituto procuratore Eugenio Mauro, che procederà nei confronti di questi ultimi per le stesse ipotesi di reato già contestate ai militari. Nei prossimi giorni sono previsti numerosi interrogatori.

Ora la domanda è questa: tutti quelli, generali e colonnelli, che sono finiti sotto inchiesta con la pesante accusa di truffa plurigravata, verranno sospesi dal servizio? Verranno in questo modo decapitati i vertici delle forze armate?

Il governo ha approvato il testo proposto dal ministro Martelli. Saranno sequestrati i beni di chi ha ottenuto proventi illeciti

La misura cautelare scatta soltanto dopo un rinvio a giudizio. Potrebbero «pagare» anche le imprese. Nessun cenno ai partiti politici

Ecco il decreto antitangenti

Un primo provvedimento contro corrotti e corruttori

Il governo ha approvato il decreto-legge che dovrebbe permettere di «colpire» politici corrotti e imprenditori corruttori. Il provvedimento prescrive il sequestro dei beni degli imputati «in misura pari all'entità della corruzione, del peculato, della concussione e dell'abuso». Il testo definitivo non è stato ancora reso noto: per quanto se ne sa, appare molto prudente. Niente di rivoluzionario, insomma.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Immagine abusata, ma efficace: la montagna sembra aver partorito un topolino. Un topolino tremulo e spaurito. Sollecitato da Scalfaro, proposto da Martelli, è stato approvato ieri pomeriggio il decreto-legge che dovrebbe punire i politici corrotti e gli imprenditori corruttori: il testo del provvedimento, nella tarda serata, non era stato ancora diffuso, ai giornali è giunta soltanto una sintesi di tre paginette, e la prima superficiale impressione è che di clamoroso, di rivoluzionario, ci sia davvero poco.

Il testo recita: «Il decreto legge introduce il sequestro di beni che costituiscono il vantaggio derivante da delitti contro la pubblica amministrazione e colpisce i beni dell'imputato in misura pari all'entità della corruzione, del peculato, della concussione e dell'abuso». Proviamo a diluire la frase in un esempio. Un imprenditore paga una tangente

di un miliardo a un politico, per ottenere un appalto di trenta miliardi. Se i due (come è successo a Milano) vengono «scoperti», il politico dovrà restituire un miliardo, e l'imprenditore? Quali sono i proventi illeciti, i trenta miliardi dell'appalto? No, perché poi i lavori sono stati eseguiti e il guadagno (es.: due, tre miliardi) è assai difficilmente catalogabile come illecito. Sembra di capire che anche all'imprenditore vengano sequestrati beni per un miliardo.

Il decreto-legge denuncia estrema prudenza: il sequestro scatta solo nel caso ci sia stato un rinvio a giudizio. Quando cioè l'indagato è diventato imputato. Legittimo garantismo? Forse, ma considerando le proposte e le decisioni legislative relative ai boss mafiosi, molto più dure e molto meno «garantisce» (sequestro dei beni, anche prima del rinvio a giudizio), è difficile non essere maliziosi: i politici riserivano a se stessi e agli im-



L'interno del palazzo di Giustizia a Roma; in alto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

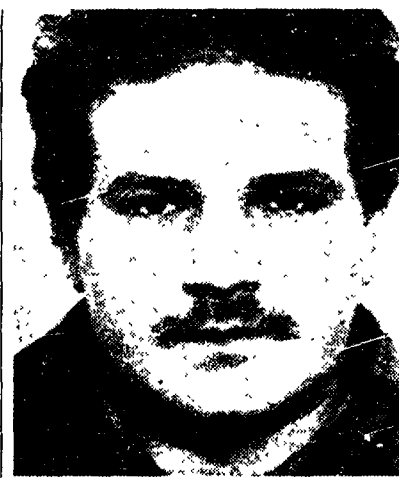
prenditori un trattamento privilegiato?

La misura cautelare (sequestro dei beni) diventa definitiva (confisca dei beni, che passano allo Stato) solo quando c'è la condanna di terzo grado. Viene annullata, se non subentra condanna entro un certo numero di anni. Per evitare che gli indagati, prima del rinvio a giudizio (e dunque prima del sequestro) corrano ai ripari ed eludano il futuro provvedimento giudiziario, il decreto-legge prevede la «revocatoria» (nullità) di eventuali atti di vendita o trasferimento dei beni. Inoltre, il sequestro scatta anche nei confronti di beni intestati a terzi, purché si accerti che l'imputato avesse, di tali beni, la piena e reale disponibilità.

E le aziende, e i partiti, nei cui interesse spesso i corruttori e i corruttori agiscono? Quanto ai partiti, nessun cenno nel testo diffuso dal ministero di

Grazia e giustizia. Evidentemente, vale per essi la norma penale sulla ricettazione, che impone la restituzione dei proventi illeciti. Le aziende, invece, ci sono. Se viene accertato che l'imputato «abbia agito in nome e per conto di un'impresa e che dalla sua attività illecita l'impresa abbia ottenuto un indebito profitto, anche i beni di tale impresa possono essere prima sequestrati e poi confiscati nella misura del suddetto profitto». Già: e come si quantifica il profitto?

Resta da vedere in dettaglio che cosa contenga il testo definitivo del provvedimento. Per il momento, si può dire che, in fondo, le misure elencate nelle tre paginette non sembrano aggiungere molto di nuovo a quanto previsto dall'articolo 240 del codice penale. Che prescrive, appunto, la confisca dei proventi illeciti.



Il boss della 'ndrangheta calabrese Vittorio Lerinò

Ripreso Lerinò sfuggito agli 007 due giorni fa

Riacchiuffato Vittorio Lerinò, il capo della 'ndrangheta fuggito lo scorso lunedì notte dall'albergo per pentiti di Roma. La Dia lo ha arrestato ad Orte con due complici che lo portavano verso il nord. L'operazione è proseguita in nottata e si prevedevano altri arresti. Gli 007 italiani da martedì tenevano sotto stretto controllo mezza Calabria ed è stato così, probabilmente, che sono riusciti a riprenderlo.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. L'hanno ripreso ad Orte, dopo quasi tre giorni di ricerche. Per gli 007 della Dia la fuga di Vittorio Lerinò, scomparso lunedì notte, era diventata una questione d'onore. L'hanno spuntata loro. Ieri il pentito della 'ndrangheta in fuga è stato arrestato insieme a due complici. Solo un'amarezza, per gli uomini al lavoro: la notizia è trapelata immediatamente, permettendo forse la fuga di una terza persona. In nottata, in ogni caso, l'operazione era ancora in corso e potrebbe aver già portato ad altri arresti.

Dal momento della scomparsa del capo della 'ndrangheta dei sequestri, La Dia calabrese aveva fatto scattare immediatamente un piano di controllo d'ordine: tallonare da vicino tutti i possibili contatti calabresi di Lerinò, fino al più remoto conoscente o amico di amici. Intanto, la possibilità di rifugiarsi proprio in Calabria, dove riprenderlo sarebbe stato più difficile, veniva «bruciata» dalla notizia che lui, il boss, aveva parlato, e dicendo cose importanti. Lerinò «doveva» muoversi verso nord, lontano dal suo territorio. E forse è stato proprio seguendo un'auto partita dalla Calabria, con al volante qualcuno di quei tanti personaggi pedinati, che la Dia è arrivata a stringere di nuovo la presa sul boss in fuga, arrestando per favoreggiamento le altre due persone che erano con lui.

L'ultima volta l'avevano visto lunedì sera: andava a dormire presto, nella stanza della residenza romana dove la Dia lo teneva nascosto, per affrontare l'incontro della mattina dopo. Martedì, infatti, è arrivato Roberto Pennisi, sostituto della procura distrettuale di Reggio Calabria. Ma Vittorio Lerinò non c'era più. Nonostante le pistole d'ordinanza che sbucano da giacche e

grembiuli di tutto il «personale» di quell'albergo molto speciale, che ospita solo pentiti o testimoni che corrono dei rischi.

Il boss della 'ndrangheta era lì da tre settimane. Ventuno giorni in cui non deve aver pensato ad altro che alla fuga, controllando orari e movimenti di tutti i suoi sorveglianti. Ci aveva già provato a luglio, ma con il carcere di Brescia, dove era finito a febbraio per il sequestro Ghidini, gli era andata male. Seguiti il trasferimento al supercarcere blindato di Fossombrone. E lì, proprio dove non c'era altro modo per uscire, Lerinò ha manifestato il suo pentimento. Non ha offerto poco: si diceva pronto a rivelare l'intero organigramma della 'ndrangheta della Locride, dai capi ai killer, con l'elenco dello stato maggiore dell'industria dei sequestri ed i nomi dei trafficanti di cocaina, senza tralasciare neppure la lista dei politici corrotti aiutati dalle «ndme» che controllano i voti nella zona. L'hanno tirato fuori da Fossombrone, ed è approdato nell'albergo dei pentiti a fine agosto. Aveva già parlato, come ha sostenuto la Dia, o stava solo cercando una via d'uscita?

Nei giorni della fuga, sono circolate notizie d'ogni genere. Duecento pagine piene delle parole del pentito e da lui sottoscritte una per una, ma anche giuramenti solenni sull'inconsistenza delle «rivelazioni». Quello che doveva iniziare martedì mattina era l'interrogatorio a verbale. Secondo l'ultimo decreto antimafia, è l'unico valido come prova. Proprio quel giorno, però, Lerinò ha scelto la fuga. Lasciando la giustizia a mani completamente vuote? Ma vera o inventata che fosse la consistenza dei racconti di Lerinò, il solo fatto di darne notizia è suonato come un messaggio preciso: lontano da noi, senza lo Stato, ormai sei un uomo morto.



a forme di lotta inaccettabili, come il blocco dell'attività giudiziaria per un mese, senza rispettare neppure i codici di autotegolarizzazione. Il sospetto è che si voglia bloccare le attività di Di Pietro».

Se a livello nazionale si registra questa spaccatura con la Uil, i sindacati confederali sembrerebbero invece ricompattati a livello regionale in Lombardia. Qui la segreteria di Cgil, Cisl e Uil Stato ha proclamato per il 5 ottobre una giornata di sciopero regionale di tutti gli statali. L'abrogazione

dei salari accessori prevista dalla legge-delega colpisce infatti tutto il settore, anche se la vera stangata si abbatte sul personale della giustizia. L'indennità giudiziaria era stata concessa nell'88, in coincidenza con l'entrata in vigore del nuovo codice. Adesso il governo propone la sua abrogazione, rinviando alla scadenza del rinnovo dei contratti una reintegrazione compensativa, da inglobare nei salari. La Cgil ha proposto un emendamento, chiedendo che i due provvedimenti siano contestuali.

Per il «taglio» dell'indennità giudiziaria è quasi sciopero generale. Ribellione nei palazzi di giustizia. La paralisi si estende nel Paese

Da ieri la giustizia italiana è paralizzato per la protesta del personale senza toga contro l'abrogazione dell'indennità giudiziaria. Sciopero compatto a Napoli, mentre da oggi sono bloccate le attività dei «palazzacci» di Torino, Genova e della Calabria. Nella capitale si sciopererà a giorni alterni per tutto ottobre, mentre a Milano da lunedì un mese di sciopero. Solidarietà dell'Anm e polemiche tra Cgil e Uil.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Milano ha suonato il campanello d'allarme, ma adesso è tutta Italia contro la decisione del governo di abrogare l'indennità giudiziaria: un provvedimento che alleggerisce di un buon 20 per cento lo stipendio di tutto il personale senza toga. La stangata è già passata al Senato, con 145 voti favorevoli e tre contrari (assenti Pds e Rifondazione comunista). Adesso si attende il voto della Camera, ma già ieri è iniziato il calendario degli scioperi con la com-

patata protesta del personale giudiziario del distretto di Napoli. Per quattro giorni, a partire da oggi, a Torino non si celebreranno processi, tranne quelli con imputati detenuti e ieri l'assemblea del personale ha bloccato quasi tutti i dibattimenti previsti. Idem nel distretto di Reggio Calabria e a Palmi, dove solo una revoca del provvedimento potrà interrompere lo sciopero ad oltranza deciso ieri. A Genova le attività si fermeranno oggi e domani, ma la paralisi minaccia anche la capitale, dove i 6 mila dipendenti

del settore giustizia (di cui 2 mila in servizio presso il palazzo di giustizia) hanno proclamato lo stato di agitazione a partire dal 2 ottobre: tre giorni di sciopero a settimana per un mese, al lunedì, mercoledì e giovedì, mentre nei rimanenti giorni il personale si rifiuterà di svolgere mansioni che esulano dalle proprie competenze e organizzerà assemblee. Nel distretto di Perugia assemblea permanente a partire da oggi e pure Venezia: è sul piede di guerra: la Cgil ha convocato per questa mattina l'assemblea del personale del tribunale, mentre i dipendenti del Tar veneto annunciano azioni di lotta immediate in caso di definitiva approvazione della legge.

Anche la magistratura solidarietà con personale amministrativo. Per il presidente dell'associazione nazionale magistrati Mario Cicala, «è inconcepibile che si riduca lo stipendio di personale impegnato in mansioni tanto delicate, determinando la paralisi della giu-

stizia». E a Milano dove lunedì dovrebbe iniziare un mese di sciopero, il presidente dell'associazione magistrati Alfonso Marra ha sottolineato l'importanza del ruolo del personale di cancelleria sostenendo che la sua astensione dal lavoro «danneggerebbe irreparabilmente il corso della giustizia».

A Milano i sindacati autonomi sono stati i primi ad adottare una linea di estrema durezza. Toni aspri, fischi e insulti ai rappresentanti di Cgil e Cisl, mentre il dirigente nazionale della Uil giustizia, Nino Nasone, nel corso dell'assemblea di mercoledì, aveva abbandonato i confederali per schierarsi con gli autonomi. Ieri è arrivata la replica della Cgil Funzione pubblica. Il segretario generale aggiunto, Paolo Neruzzi ha stigmatizzato l'iniquità del provvedimento approvato dal senato, ma ha definito «incomprendibile» la posizione della Uil e di Nasone che «strumentalizzando l'aspettativa legittima dei lavoratori appoggia i sindacati autonomi aderendo

La risoluzione europea «viola i diritti che si propone di tutelare»

Sterilizzazione dei malati di mente. Coro di no da partiti e psichiatri

CINZIA ROMANO

ROMA. Non è piaciuta in Italia la risoluzione del Parlamento europeo che non esclude la sterilizzazione, purché reversibile, dei malati mentali. Si esprimono infatti contro sia i partiti di sinistra, Pds e Psi che il Dc; per il Vaticano si tratta di un atto criminale; gli psichiatri ribadiscono che il diritto alla sessualità non può essere affrontato con controlli chirurgici. Nata con l'intento di limitare il ricorso alla sterilizzazione nei confronti dei minorati mentali in quattro paesi, Germania, Danimarca, Gran Bretagna e soprattutto Spagna, la risoluzione rischia di creare un effetto perverso, limitando proprio i diritti delle persone che pure vuole tutelare. E le reazioni negative che giungono dall'Italia mettono in luce contraddizioni e rischi del pronunciamento.

La presa di posizione più dura arriva dal Vaticano. Il quotidiano della Santa sede, l'Osservatore romano parla di «assurda violazione di quegli stessi diritti che essa si propone di tutelare». «La sterilizzazione inietti - sottolinea il giornale - è una grave menomazione, un'illecita violazione dell'integrità della persona umana che ha il diritto inalienabile al rispetto totale. Se poi viene imposta a chi non può né difendersi né appellarsi alla protezione dello Stato assume il connotato di atto criminale». Il quotidiano della Santa sede giudica quindi la decisione «un passo indietro nella tutela di persone deboli su cui si misura il livello di civiltà».

Unanimità i pareri negativi anche dal mondo politico. Grazia Labate, responsabile della Consulta per il diritto alla salute del Pds, definisce la risoluzione «il frutto di una politica di darwinismo sociale». L'ipotesi formulata dal provvedimento del deputato dc Carlo Casini, che parla di «effetto perverso». Spiega Casini: «Si fa una risoluzione per garantire agli handicappati uguaglianza rispetto ad altri cittadini, poi in pratica, e senza il loro consenso, si stabilisce la possibilità di una diminuzione dell'integrità fisica, considerata invece indispensabile in tutti gli ordinamenti per quei soggetti che handicappati non sono».

questioni del genere, superate dalla legge Basaglia, che combatte la ghettizzazione e l'isolamento dei malati mentali. Anche il responsabile per la sanità del Psi, Gabriele Renzi, parla di «un improprio intervento della politica, una decisione di tipo giacobino», mentre per la senatrice socialista Elena Marinucci deve essere la «contraccensione la soluzione, non la sterilizzazione, ammesso che sia scientificamente provata la necessità di impedire la nascita di figli da persone minorate». Giudizio negativo anche del deputato dc Carlo Casini, che parla di «effetto perverso». Spiega Casini: «Si fa una risoluzione per garantire agli handicappati uguaglianza rispetto ad altri cittadini, poi in pratica, e senza il loro consenso, si stabilisce la possibilità di una diminuzione dell'integrità fisica, considerata invece indispensabile in tutti gli ordinamenti per quei soggetti che handicappati non sono».

quindi alle compagnie ferroviarie nazionali ed ai governi dei dodici di mantenere il sistema che rappresenta, afferma la risoluzione di Strasburgo, «un fondamentale sostegno all'idea dell'integrazione europea». In una conferenza stampa a Pds Luciano Vecchi e Cesare De Piccoli si sono chiesti «con quale coerenza si possa sostenere la ratifica del trattato di Maastricht e l'unione europea, ed abolire uno strumento che ha dato a milioni di giovani la possibilità concreta di sentirsi cittadini europei».

E in Italia arrivano le interrogazioni parlamentari: un gruppo di deputati, pds in maggioranza, ma anche degli altri partiti, ha chiesto al ministro dei Trasporti la sospensione del provvedimento fino a che gli enti ferroviari interessati non abbiano pronte soluzioni alternative.



Campagna «pro Inter-rail» Dal Parlamento europeo a quello italiano per salvare il biglietto dei giovani

ROMA. Critiche in Europa, interrogazioni parlamentari in Italia. La «fine» dell'inter-rail, altrimenti detto il «biglietto della libertà», sta scatenando una vera e propria mobilitazione. L'Europarlamento, infatti, ha criticato ieri a Strasburgo la decisione presa da alcune compagnie ferroviarie comunitarie, fra cui quella italiana, di abolire la tessera «inter-rail», che dal 1972 consente ai giovani europei di viaggiare per un mese nel vecchio continente per un costo molto moderato. In una risoluzione urgente approvata per iniziativa di alcuni eurodeputati del Pds, l'assemblea comunitaria ricorda che ogni anno più di 300.000 giovani, soprattutto provenienti dai settori sociali più svantaggiati, hanno «grazie all'inter-rail» un'opportunità unica per viaggiare e conoscere l'Europa». L'Europarlamento chiede